

### 3. 16 dicembre 2013: *Il sacerdote parroco “pastore del popolo”*

La parrocchia, di fatto, è una struttura, una istituzione. Come tutte le strutture e le istituzioni pastorali ha bisogno di qualcuno che le dia un'anima, un volto, un'operatività. Questo qualcuno è ovviamente il parroco, che agisce in nome e per conto del Vescovo. È vero che non ogni sacerdote è parroco. Ma è anche vero che ogni parroco è sacerdote, e, come tale, deve vivere e operare. Il parroco non è e non può vivere e operare come un funzionario. Egli è sempre un ministro del Signore a servizio della comunità. Il rapporto del parroco con la parrocchia è descritto molto bene da un saggio del card. Jorge Mario Bergoglio, pubblicato nel settembre del 2008, a commento del documento dell'episcopato latino-americano *Aparecida*. Lo riassumo nel presente paragrafo, perché lo ritengo estremamente adatto per delineare l'identità del sacerdote chiamato ad operare nella nostra comunità diocesana.

In estrema sintesi, il popolo di Dio, secondo papa Francesco, chiede che i presbiteri:

- a) abbiano una profonda esperienza di Dio e siano configurati al cuore di Cristo Buon Pastore, docili alle mozioni dello Spirito, che si nutrano della Parola di Dio, dell'Eucaristia e della preghiera;
- b) siano missionari mossi dalla carità pastorale che li porta a custodire il gregge loro affidato e ad andare alla ricerca dei più lontani;
- c) siano in profonda comunione con il loro Vescovo, con gli altri presbiteri, i diaconi, i religiosi, le religiose e i laici;
- d) siano servitori della vita, attenti alle necessità dei più poveri, impegnati nella difesa dei diritti dei più deboli e promotori della cultura della solidarietà;
- e) siano pieni di misericordia, disponibili ad amministrare il sacramento della riconciliazione.

Dietro questi richiami espliciti, precisa il papa, vi è l'ansia implicita del popolo di Dio che vuole i suoi sacerdoti “pastori di popolo” e non “chierici di Stato”. Uomini che non si dimentichino di essere stati “tratti dal gregge”, che non si dimentichino “della propria madre e della propria nonna” (2Tim 1, 5); presbiteri che si difendano dalla ruggine della “mondanità spirituale”, che costituisce “il più grande pericolo, la tentazione più perfida, quella che rinasce sempre quando tutte le altre sono state già sconfitte, e riprende nuovo vigore con le stesse vittorie”.

“Il fedele popolo di Dio, al quale apparteniamo, dal quale siamo stati presi e al quale siamo stati inviati, dice il papa, ha un olfatto che gli viene dal *sensus fidei* per individuare quando un pastore del popolo si sta convertendo in un chierico di Stato, in un funzionario. Il chierico di stato non può essere paragonato a un presbitero peccatore, perché, in effetti, tutti lo siamo e nonostante questo seguiamo il gregge.

Invece, il presbitero mondano entra in un processo diverso, un processo di corruzione spirituale che attenta contro la natura stessa di pastore, lo snatura, e le dà uno *status* molto diverso del santo popolo di Dio. Sia il profeta Ezechiele che S. Agostino identificano questo tipo di pastore con colui il quale sfrutta il gregge, invece di servirlo. In poche parole, l'identità genuina dei presbiteri è quella del «pastore del popolo» e non quella corrotta o adulterata del “chierico di Stato”.

Precisando la descrizione dell'identità del “pastore del popolo”, papa Francesco specifica anzitutto che quest'ultima è definita dalla relazione alla comunità. In base al rapporto con la comunità, il sacerdote si deve concepire come un “dono”, non come un “delegato” o un “rappresentante”, e neppure come un “gestore”. La sua chiamata viene dall'alto, da Dio, per mezzo dell'unzione dello Spirito Santo e la speciale unione con Cristo capo, nonché con l'invito all'imitazione del Maestro. A partire dall'iniziativa divina, il presbitero deve concepire se stesso come un “eletto-inviato”, dentro un orizzonte “passivo”, nel quale il protagonista principale è il Signore. In questo senso, sono condizionate sia l'autonomia personale sia la propria attività, perché essendo “eletto-inviato”, l'identità del presbitero nelle attività svolte diventa quella di un “pastore guidato”, oppure, detto in modo più metaforico, quella di un “guidatore-guidato”.

Francesco ribadisce che identità dice appartenenza. Il sacerdote è tale nella misura in cui appartiene. Il presbitero appartiene al popolo di Dio, da esso è stato tratto, ad esso è inviato e di esso forma parte. “La fede in Gesù Cristo ci è pervenuta per mezzo della comunità ecclesiale, che ci dà una famiglia, la famiglia universale di Dio nella Chiesa cattolica”. La situazione esistenziale di chi non entra in questa appartenenza di comunione è l'isolamento dell'io. La coscienza staccata dal percorso del popolo di Dio è uno dei maggiori danni alla persona del presbitero, perché colpisce la sua identità in quanto diminuisce parzialmente o selettivamente la sua appartenenza a tale popolo. “La dimensione costitutiva dell'evento cristiano è l'appartenenza ad una comunità concreta, nella quale possiamo vivere un'esperienza permanente di discepolato e di comunione con i successori degli Apostoli e con il Papa”. Francesco sottolinea che si deve parlare di “comunità concreta”, cioè la Chiesa particolare o le comunità più delimitate all'interno della Chiesa particolare (ad es. la parrocchia) e non di una comunità “spiritualizzata” senza tradizioni o radici concrete. In definitiva, ciò che conferisce identità al presbitero è la sua appartenenza al popolo di Dio concreto; e ciò che toglie o confonde la medesima identità è proprio l'isolamento della sua coscienza in relazione a tale popolo e la sua appartenenza a qualsiasi chiamata di tipo gnostico o astratto, vale a dire la tentazione di essere cristiano senza

Chiesa. “Il ministero sacerdotale che sorge dall’Ordine Sacro ha una radicale forma comunitaria”.

Chi realizza questa comunione e, pertanto, l’appartenenza del presbitero al popolo di Dio, continua il papa, è lo Spirito Santo. È Lui che impregna e stimola ogni aspetto dell’esistenza e della spiritualità propria dei presbiteri, dei religiosi e delle religiose, dei padri di famiglia, degli impresari, dei catechisti, di ogni cristiano. Ogni vocazione ha un modo concreto e distinto di vivere la spiritualità, che dà profondità ed entusiasmo all’esercizio dei propri doveri. In altre parole, lo Spirito Santo è l’autore delle diversità nella Chiesa, e la vita presbiterale è una delle realtà di questa varietà. Va precisato, osserva il papa, che non si tratta di una varietà statica, perché è lo stesso Spirito Santo che dà slancio e armonizza tutto. Riassumendo: la comunione ecclesiale della quale fa parte il presbitero si realizza per mezzo dello Spirito Santo che, da parte sua, crea le differenze e dall’altra le mette in movimento al servizio dell’annuncio missionario, le sensibilizza e le coinvolge con i richiami della realtà. Lo Spirito Santo distingue e armonizza. È in questa armonia che si realizza la vocazione e identità presbiterale (armonia di differenze, ma armonia di comunione). Nulla a che vedere con la coscienza isolata dell’auto-appartenenza solitaria o di gruppi selettivi che coltivano “l’intimità comoda”. Lo Spirito Santo, inoltre, ci introduce nel Mistero (cfr. *Gv* 16, 13) e dà impulso alla missione (*At* 2, 1-36). Senza lo Spirito Santo corriamo il rischio di non essere “inviati” ma di “partire per conto nostro” e finire disorientati in mille modi di autoreferenzialità. Nell’introdurci nel Mistero, Egli ci salva da una Chiesa gnostica; nell’inviarci in missione ci salva da una Chiesa autoreferenziale.

Per quanto riguarda più specificamente il rapporto del sacerdote con la comunità parrocchiale, Francesco scrive che “la prima esigenza è che il parroco sia un autentico discepolo di Gesù Cristo, perché solo un sacerdote innamorato del Signore può rinnovare una parrocchia. Nel contempo, però, deve essere un ardente missionario che vive nel costante anelito di andare alla ricerca dei lontani e non si accontenta della semplice amministrazione”. Qui appare nuovamente l’antinomia dono-gestione: nel concepire il ministero come un dono viene superato l’atteggiamento del funzionalismo e si comprende il lavoro apostolico, in questo caso la parrocchia, nell’ottica discepolo-missionario”.

L’azione del sacerdote di custodire il gregge implica una dedizione faticosa e con tenerezza; come pure comprende una valutazione personale e della situazione del gregge: si custodisce ciò che è fragile, ciò che è prezioso, ciò che può essere in

pericolo. E l'origine di questa custodia ardente e appassionata nasce e cresce nella medesima "coscienza di appartenere a Cristo". Quando quest'ultima cresce "in ragione della gratitudine e della gioia che produce, cresce pure lo slancio di comunicare a tutti il dono di questo incontro. La missione non si limita ad un programma o ad un progetto, è piuttosto condividere l'esperienza dell'evento dell'incontro con Cristo, testimoniarlo e annunciarlo da persona a persona, da comunità a comunità e dalla Chiesa a tutti i continenti del mondo".

Il presbitero "pastore del popolo" è configurato con il cuore del Buon Pastore, oltre che nella sua appartenenza alla comunità, anche nella sua piena disponibilità a cercare chi si è perso e aiutare chi è solo e povero. L'opzione del presbitero per i poveri è "preferenziale" nel senso che "deve attraversare ogni struttura e priorità pastorale". La Chiesa, "compagna di strada dei fratelli più poveri, persino fino al martirio", invita i sacerdoti a "farsi amici dei poveri", evitando di difendere troppo i propri spazi di privacy e godimento, e non lasciandosi contagiare facilmente dal consumo individualista. L'opzione per i poveri non può rimanere a livello teorico o meramente emotivo, senza una vera incidenza negli atteggiamenti e nelle decisioni. Il sacerdote deve "uscire" verso le periferie abbandonate, riconoscendo in ogni persona "una dignità infinita". L'opzione di "farsi vicino" non ha l'obiettivo di "procurare conquiste pastorali, bensì quello della fedeltà nell'imitazione del Maestro, sempre vicino, accessibile, disponibile per tutti, desideroso di comunicare vita in ogni angolo della terra".

Ancora, al presbitero "pastore del popolo" è necessaria l'esperienza spirituale della misericordia di Dio. Secondo papa Francesco, ci dobbiamo riconoscere come comunità di poveri peccatori, mendicanti della misericordia di Dio" e abbiamo bisogno di aprirci alla "misericordia del Padre". Questa coscienza di essere peccatore è fondamentale nel discepolo e ancor di più nel presbitero. Essa ci salva dal pericoloso scivolare verso una abituale (direi persino normale) situazione di peccato, accettata, aggiustata con l'ambiente, che altro non è che corruzione. Presbitero peccatore sì, corrotto no.

Nel considerarsi esistenzialmente come peccatore il presbitero si fa, "a immagine del Buon Pastore, uomo della misericordia e della compassione, vicino al suo popolo e servitore di tutti": cresce "nell'amore misericordioso con tutti quelli che vedono coartata la loro vita in ogni sua dimensione, come ci mostra lo stesso Signore in ogni suo gesto di misericordia". Il presbitero deve avere "una spiritualità della gratuità, della misericordia, della solidarietà fraterna", e, come Gesù, una speciale

misericordia con i peccatori e viscere di misericordia nell'amministrazione del sacramento della riconciliazione. L'atteggiamento del sacerdote in questo sacramento ed in generale davanti alla persona peccatrice deve essere precisamente questo: avere viscere di misericordia. Capita che molte volte i nostri fedeli, nella confessione, trovano sacerdoti lassisti o rigoristi. Nessuno dei due è veramente testimone dell'amore e della misericordia che il Signore ci ha insegnato e ci chiede di esercitare, perché nessuno dei due si fa carico della persona; ambedue - elegantemente - la scaricano. Il rigorista la rimanda alla freddezza della legge, il lassista non la prende sul serio e cerca di addormentare la coscienza del peccato. Solo il presbitero misericordioso si fa carico della persona, si fa prossimo, si fa vicino, e la accompagna nel cammino della riconciliazione. Gli altri non sanno nulla di prossimità e preferiscono scansare il problema, come fecero il sacerdote e il levita con l'uomo incappato nei briganti nel cammino da Gerusalemme a Gerico.

Infine, il presbitero "pastore del popolo" è colui che nella sua esperienza spirituale ha incontrato Gesù Cristo: "Anche oggi, l'incontro intimo dei discepoli con Gesù è indispensabile per alimentare la vita comunitaria e l'attività missionaria". La categoria dell'incontro è probabilmente la categoria antropologica più utilizzata e ripetuta nel Documento di *Aparecida*. "Essere cristiani non è il frutto di un'idea bensì di un incontro con una persona viva". Il presbitero, come discepolo "s'incontra" con Gesù Cristo, dà testimonianza che "non segue un personaggio della storia passata, bensì Cristo vivo, presente nell'oggi e nell'adesso della sua vita". Il presbitero, in se stesso, è un destinatario del kerygma e - perciò - ha "una profonda esperienza di Dio", e nella sua vita "il kerigma è il filo conduttore di un processo che culmina nella maturità del discepolo di Gesù Cristo", un processo che porta il presbitero a "coltivare una vita spirituale che stimola gli altri presbiteri", a "essere un uomo di preghiera, maturo nell'elezione di vita in Dio, che fa uso dei mezzi di perseveranza, come il sacramento della confessione, la devozione alla Santissima Vergine Maria, la mortificazione e dedizione appassionata alla sua missione pastorale".